

Manovre per impedire una soluzione positiva alla Regione

Ora la DC scopre anche un «asse Craxi-Longo» per fare il centrosinistra

Una conferma delle pressioni intimidatorie e ricattatorie dei preambolisti dello scudocrociato verso i partiti minori

ANCONA — Ora è spuntato anche un «asse» Craxi-Longo che spingerebbe per una rapida soluzione (ovviamente di centrosinistra) per la Regione Marche. L'ipotesi viene ripetuta da qualche giorno dal deputato democristiano Cerioni insieme a toni di rimprovero contro il PSI coinvolto di non volersi rimangiare praticamente tutte le sue scelte politiche degli ultimi mesi per correre a dar vita ad un quadripartito guidato dalla DC.

La notizia è vera, oppure è falsa o comunque riportata in termini inesatti o esagerati? Non sapremo dirlo e francamente non ci sembra sia questo il punto. Il punto è che essa si inserisce perfettamente in quella sorta di terrore psicologico e tattico che la Democrazia cristiana sta portando avanti ormai da prima delle «vacanze» preambolistiche dei compagni socialisti, e non solo di loro. E non è senz'altro un caso che a farsene portavoce sia proprio Cerioni, «preambolista di ferro», che ama definire l'esperienza della solidarietà nazionale come «un tunnel ambiguo».

La tesi è ormai talmente nota da risultare noiosa: nelle Marche sarebbe possibile solo una maggioranza guidata (cioè egemonizzata) dalla DC e chi si rifiuta di farlo, cioè il PSI, perde e fa perdere inutilmente del tempo prezioso. L'atteggiamento dei compagni socialisti, ecco la pretesa, è sbagliato e assurdo, che ormai anche da Roma si comincia a storcere il naso.

Ma la realtà non è affatto questa. Nelle Marche è possibile scegliere una soluzione diversa ed è possibile cambiare. Ci sono i numeri e soprattutto sono le esperienze vecchie e nuove di collaborazione tra le forze democratiche in tanti enti locali. E poi ci sono i problemi economici, quelli drammatici posti dalla crisi, che in poche settimane hanno messo in discussione come è emerso dalla riunione del Comitato direttivo regionale del PCI di ieri, «la precarietà di un sistema produttivo che alcune forze politiche, con notevole impudenza, hanno considerato come un modello che si potesse salvaguardare e sviluppare senza attuare «una politica di rinnovamento».

Questi problemi reali e urgenti, che si fronteggiano insieme alla Democrazia cristiana? Evidentemente no, finché quel partito continuerà ad intendere l'autonomia solo come il diritto, riservato esclusivamente a sé stesso, di scegliere se e con quali alleati governare una regione per discriminare invece dai nostri confini basta ricordare l'atteggiamento al Comune di Ascoli dove amministrava con l'appoggio esterno concordato con gli emissari di Grilli, o alla Provincia di Macerata, dove il PSDI non è stato praticamente consultato (come il PCI).

L'atteggiamento dei comunisti e dei socialisti, invece, è un altro. Esso mira a superare le diversità che pure esistono tra i partiti demo-

cratici, ricercando una unità d'azione reale che si fondi sui problemi della Marche e sulla collaborazione «reale e paritaria».

Quella collaborazione che, lo ha ribadito ancora ieri il Comitato direttivo regionale comunista, deve poter coinvolgere il PCI, il PSI, il PSDI, il PRI e il PDUP, e la sola che può adeguatamente affrontare le «difficoltà economiche e sociali della regione».

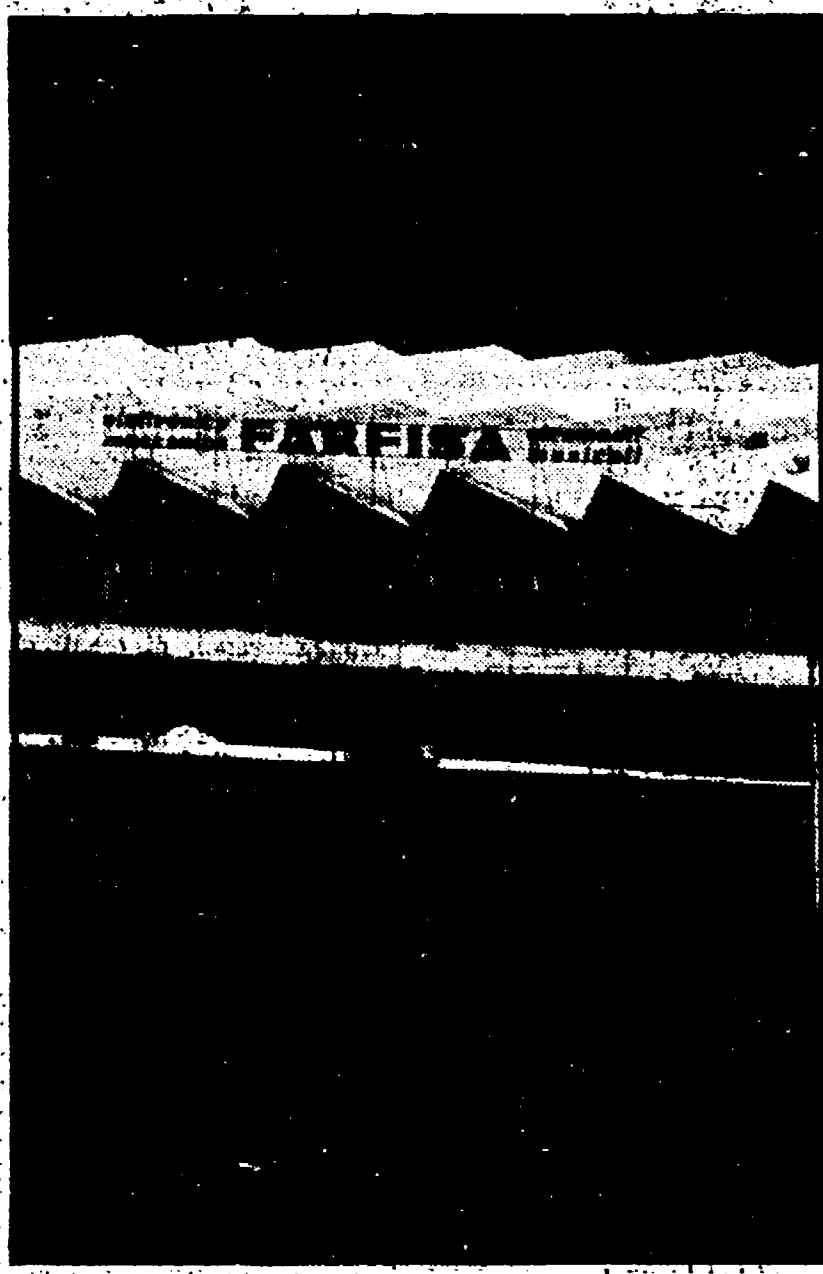
Di questi stessi temi, e non di semplici e astratte formule, si è ampiamente discusso l'altro ieri nell'incontro tra le delegazioni del PCI e del PSDI. Comunisti e socialdemocratici, informa una nota emessa al termine dei colloqui, hanno espresso «le rispettive posizioni e valutazioni sulla esigenza, innanzi tutto, di dare alle Marche un governo all'altezza delle questioni economiche e sociali che occorre affrontare e risolvere nella regione».

Un governo per le Marche, dunque, è presto. Il che non significa però un governo qualsiasi. Bisogna quindi lavorare, come ricordava la compagna Milli Marzoli, parlando al Festival dell'Unità di Chiaravalle, perché «l'unità dei comunisti e dei socialisti sappia parlare a socialdemocratici e repubblicani e dunque battere il disegno miopie della DC. Non per affermare una formula qualunque contro un'altra... ma per liberare dalle formule del passato nuove energie democratiche».

Stamane ad Ancona la trattativa tra CdF e direzione aziendale

Farfisa: riparte una vertenza difficile

Il colloquio dell'altro giorno con il ministro Foschi - Il sindacato disponibile a entrare nel merito del piano di ristrutturazione presentato dalla proprietà - Nessun segnale positivo dalla controparte - Sospesi anzi a zero ore 152 lavoratori - Necessaria un'analisi della produzione



ANCONA — Riprendono le trattative tra FIM, consiglio di fabbrica e direzione aziendale per l'esame del piano di ristrutturazione della Farfisa.

Anche se questa mattina le parti difficilmente entreranno nel merito del piano (apertamente contestato dal sindacato e dal Consiglio di fabbrica) l'incontro avviene anche dopo il colloquio dell'altro ieri tra il CdF e il ministro del lavoro Foschi, in qualche modo dovrebbe sbloccare la situazione di stallo e sicuramente, a riavvicinare, almeno fisicamente, i protagonisti di questa vertenza, dopo la rottura delle trattative.

L'incontro avviene anche per i buoni uffici del presidente della giunta regionale Massi che l'aveva sollecitato.

Quale è la situazione della vigilia di questo appuntamento? Da parte del sindacato e del Consiglio di fabbrica la posizione è stata ulteriormente chiarita nella mattinata di ieri nel corso di una conferenza stampa tenutasi nei locali della FLM regionale non esiste nessuna pregiudiziale ad entrare nel merito del piano di ristrutturazione presentato dall'azienda, a discutere di mobilità ed anche di cassa in-

tegrazione, a patto però che a monte di tutto questo discorso vengano salvaguardati il posto di lavoro e la produzione.

Finora invece dall'azienda non è venuto nessun segnale positivo in tal senso. Anzi. Con una decisione unilaterale, nei giorni scorsi, ha sospeso a zero ore (si dice anche «ha messo in libertà») 152 lavoratori, 78 dello stabilimento Farfisa-Aspio i rimanenti dello stabilimento ex-EME di Montecassiano. Più in generale, cosa prevede questo piano tanto osteggiato, a ragione, dai lavoratori della Farfisa?

Si parte da una analisi produttiva dei tre stabilimenti del gruppo. Il primato lo detiene l'organo elettronico che occupa il 70 per cento di tutta la produzione. L'azienda, senza nulla dire di questo settore base della sua produzione in crisi («grossi quantitativi di organi elettronici, diciassette mila, sono ancora in magazzino senza nessuna prospettiva di mercato certa») propone un rilancio della produzione del pianoforte.

Anche se la cosa appare molto strana (nel passato infatti, il settore del pianoforte è probabilmente perché poco remunerativo, è stato sempre ai margini delle attenzioni del gruppo), l'azienda vuole ottenere questo rilancio addirittura con la chiusura di uno dei tre stabilimenti, quello di Castel- fidardo e trasferendo la manodopera alla ex-EME per impiantare il la catena di montaggio del pianoforte. Ma se andiamo poi a vedere la consistenza numerica di questo rilancio non ci pare proprio che il progetto sia molto ambizioso: da venti pianoforti al giorno si dovrà passare a «produrre venticinque».

Dove invece non si va per il sottile nel piano di ristrutturazione della Farfisa è nei riguardi dell'occupazione: al termine di tutta questa operazione, fatti dei semplici conti, avremmo 220 posti di lavoro in meno.

«Siamo di fronte», ha dichiarato a proposito Paolo Pili della FIM — ad un attacco massiccio ai posti di lavoro sia dentro che fuori la Farfisa. Le trattative tra noi e l'azienda si sono interrotte proprio perché la Farfisa non vuole approfondire i contenuti del piano».

Il fine a volte potrebbe giustificare anche mezzi. Ma il gioco della Farfisa è davvero spregiudicato. Per ottenere i suoi scopi non rinuncia neppure al tentativo di mettere contro gli operai di uno stabilimento, quello di Castel- fidardo, contro gli operai di un altro stabilimento, quello di Montecassiano. L'uno dovrebbe essere chiuso l'altro, sulla carta, potenziato.

Le controposte sindacali danno una risposta anche in questo senso. Nessuno dei tre stabilimenti deve essere chiuso. Anzi, ognuno deve qualificarsi per un tipo specifico di produzione: quello dell'Aspio per gli organi elettronici e le fisarmoniche, quello di Castel- fidardo per i pianoforti (tra l'altro, la manodopera qui è altamente specializzata), quello di Montecassiano e la videocitofonia. In questa ottica l'ipotesi di trasferimento di prospettiva tra gli stabilimenti di Montecassiano e di Castel- fidardo è solo apparente.

Di fronte ad un atteggiamento più responsabile e meno atipico di quello attuale della direzione aziendale, abbandonando innanzi tutto la logica di dividere la gente, di fronte alla volontà (che dovrà essere chiaramente manifestata) di discutere su tutti quelli che sono gli aspetti del problema Farfisa.

«Siamo disposti — hanno affermato a chiusura della conferenza stampa i rappresentanti sindacali — a riprendere le trattative parlando anche di mobilità, che però, deve essere chiaro, non deve significare precarietà per il licenziamento».

f. d. f.

L'incapacità della giunta di S. Benedetto

I 6 mesi promessi sono passati 4 volte: ancora niente PRG

Smascherate le promesse demagogiche della DC. Chi ha paura della programmazione urbanistica?

SAN BENEDETTO DEL TRONTO — Le date fissate dall'accordo programmatico di due anni fa — base approvata ed ufficiale della giunta di centrosinistra — sono tutte saltate come birilli di fronte alla inconsistenza delle capacità e della volontà dell'amministrazione e, soprattutto, dei partiti che compongono la maggioranza consiliare di San Benedetto del Tronto. Ma l'impedimento più clamoroso è quella relativa alla redazione della variante al Piano Regolatore Generale.

L'accordo programmatico fissava i termini della redazione della variante in sei mesi dall'insediamento della maggioranza. Ma se andiamo a spulciare il programma elettorale della DC sambenedettese leggiamo con stupore che i democristiani promettevano la redazione e persino l'approvazione in consiglio comunale entro la metà di settembre.

Sono passati due anni. La volontà della giunta — a tale proposito — ed, in particolare, della DC si è dimostrata essere del tutto diversa. Buone ragioni avevano sin da allora i comunisti ad attribuire alla DC l'assoluta mancanza di serietà e di volontà della maggioranza. I danni che questa situazione sta procurando alla città sono gravi.

Il gruppo comunista ha rivolto in questi giorni una interrogazione al sindaco per conoscere i motivi dei ritardi e la volontà della maggioranza. I danni che questa situazione sta procurando alla città sono gravi.

Azioni spericolate

Si parla ormai apertamente di spericolate operazioni di compravendita di aree vincolate a verde pubblico (zona Bismacceto). Ci sono richieste ufficiali di recinzioni delle aree stesse. La giunta quindi si rende complice di una situazione che può diventare insostenibile.

«Questa giunta — dice il compagno Romeo Di Pasquale, membro del PCI in consiglio comunale — è stata alleata con i comunisti per il solo motivo di non governare l'urbanistica lasciando questo compito alle forze più spregiudicate della speculazione».

È la logica della DC che prevale come sempre nel centrosinistra. Non erano questi le posizioni del PSI nel periodo della giunta di sinistra. A meno che le posizioni dei socialisti non siano ufficialmente mutate.

Del resto che la speculazione si sia rimessa visibilmente in moto lo si capisce anche da fatti minori.

Si operano compravendite di aree con vincolo di verde pubblico per i piccoli proprietari: una metà dei soldi subito e l'altra metà quando se il terreno sarà reso edificabile. Il tutto con richieste giornalieri al sindaco (da parte di poveri cristi) di concedere permessi di edificabilità.

Questa è la situazione mentre la variante probabilmente già ultimata dall'arch. Romeo Ballardini dorme sui colpevoli. Pare infatti che la bozza di variante sia stata consegnata. Ma sarebbe troppo ancorata a quelle che sono le indicazioni generali dell'accordo programmatico per andare a genio alla DC. La pubblicazione di tale documento scombusso- lerebbe tutti i piani di Camelli e compagnia.

Intanto a San Benedetto scoppia la crisi degli sfrattati e il dramma della ricerca di un tetto. Nella zona 167 (tra due anni scade) le aree si vendono a 50.000 lire il mq. e le cooperative — di fronte ad una giunta che ha rinunciato ad espropriare — sono costrette a comprare direttamente la terra a questi prezzi. E per successo per due cooperative e sembra essere diventata l'unica via per fare le case.

L'accordo programmatico sta saltando, dicevamo. Eppure il sindaco socialista Spica aveva solennemente annunciato il giorno della sua elezione che un sindaco socialista aveva ragione di esistere perché garanzia vera del rispetto del programma.

g. t.

Il massacro della città

Innanzitutto i democristiani locali hanno dimostrato di non gradire nessuno strumento urbanistico che sapesse di programmazione. In questi vortici dello staff democristiano degli anni sessanta che erano riusciti a consentire il massacro urbanistico della città attraverso il pervicace rinvio sine die dell'approvazione del PRG. Da due anni a questa parte la DC ha tentato più volte di vanificare strumenti programmatici come il PPA e ha sempre strizzato l'occhio al vecchio modo di rimettere in discussione il Piano dei servizi approvato dalla precedente amministrazione di sinistra.

Fare la variante equivale — per tutti — dare un assetto definitivo e programmatico al territorio comunale ma — per la DC — significa soprattutto perdere il terreno in cui solitamente si muove, quello delle soluzioni caso per caso, con la mira di accontentare le varie pressioni man mano che si manifestano anche nel loro significato di massa di manovra elettorale.

Ecco perché la variante da due anni è nei pensieri dei soli comunisti che pensano poco a manovre elettorali e di più a salvare il poco che rimane di non compromesso nel territorio comunale.

Non si può dire, del resto, che grande sostegno i gruppi di opposizione (PCI-Unione Civica, a sinistra per l'opposizione) ricevano — in questa battaglia — da altre forze democratiche presenti in giunta che, nel passato, pure avevano a cuore questi obiettivi.

Nella primavera scorsa — dopo estenuanti richie-

Prima seduta dell'esecutivo

Definito l'organigramma della nuova giunta provinciale di Ancona

Il testo politico programmatico sarà presentato all'assemblea alla fine del mese

ANCONA — È stato definito ieri l'organigramma della nuova giunta provinciale di Ancona. I membri dell'esecutivo, che era stato approvato nell'ultima seduta consiliare, si sono riuniti sotto la guida del compagno Araldo Torelli, che era stato confermato alla carica di presidente, dopo che lo stesso Torelli aveva prestato il giuramento di rito nelle mani del prefetto di Ancona. Ecco, nel dettaglio, la ripartizione dei vari assessorati: Affari generali: Araldo Torelli (PSI, presidente della giunta); Attività economiche - programmazione - trasporti: Ferdinando Cavatassi (PCI, vice presidente); Lavori pubblici - viabilità - assetto del territorio: Mario Paolastini (PSI); Finanze - bilancio - contenzioso - patrimonio: Renato Gentili (PCI); Turismo - sport - caccia - pesca - ecologia: Agilio Santelli (PSI); Personale: Aldo Severini (PCI); Attività culturali - informazione - partecipazione: Mariano Guzzini (PCI); Sanità - sicurezza sociale: Dario Torelli (PCI); Pubblica istruzione - istruzione professionale:

Maria Lucchetti (PCI). Il nuovo esecutivo provinciale affronterà nei prossimi giorni i vari aspetti del programma politico-amministrativo del prossimo quinquennio. La giunta PCI-PSI, come è noto, è stata riconfermata in carica grazie all'estensione dei gruppi consiliari del PSDI e del PRI, sulla base di un programma che era stato concordato tra tutti i partiti democratici, compresa la DC.

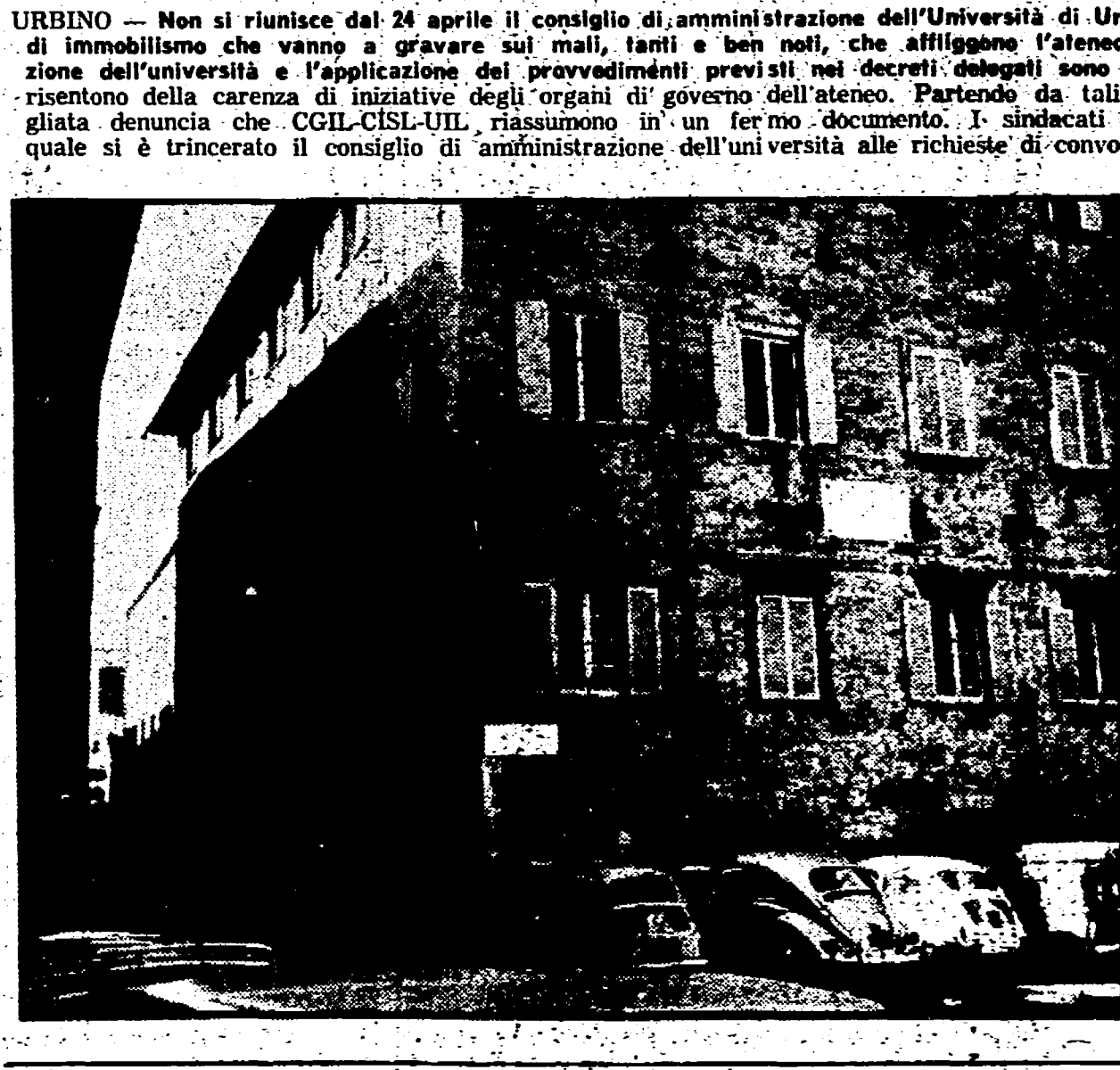
Lo Scudo crociato, di fronte ad un preciso appello del repubblicano, non ha saputo passare dalle parole ai fatti, ed ha quindi rifiutato di dare vita, senza pregiudiziali o «veti», ad un'amministrazione locale che comprendesse appunto tutti i partiti che nel documento programmatico si riconoscevano.

Il testo politico-amministrativo della giunta provinciale, che di quel documento è la corretta e aggiornata «traduzione» dovrebbe essere presentato all'assemblea nell'ultima settimana di settembre, insieme alla proposta per la costituzione delle commissioni consiliari.

Denunciato l'immobilismo degli organi universitari

In un documento sindacale i «mali» dell'ateneo di Urbino

Chiesta l'immediata convocazione del consiglio di amministrazione che non si riunisce da cinque mesi - «E' in atto una manovra delle forze più retrive»



URBINO — Non si riunisce dal 24 aprile il consiglio di amministrazione dell'Università di Urbino, altri quattro mesi e mezzo di immobilismo che vanno a gravare sui mali, tanti e ben noti, che affliggono l'ateneo. La battaglia per la statizzazione dell'università e l'applicazione dei provvedimenti previsti nei decreti delegati sono i due aspetti che maggiormente risentono della carenza di iniziative degli organi di governo dell'ateneo. Partendo da tali questioni si sviluppa la dettagliata denuncia che CGIL-CISL-UIL, riassumendo in un fermo documento, i sindacati lamentano il silenzio dietro il quale si è trincerato il consiglio di amministrazione dell'università alle richieste di convocazione. Questo incredibile rinvio sta provocando — denuncia il sindacato — un gravissimo danno alla fascia più debole del personale docente, poiché i decreti prevedono che, entro trenta giorni dalla loro entrata in vigore, il ministro della P.I. bandisca i giudizi di idoneità per ricercatori, a provvedimento che deve essere preso direttamente dal capo, nel caso di una università non statale. Si comprende bene, anche per questo motivo, la urgenza di presentare un progetto organico di statizzazione; ma come è noto, la commissione per la statizzazione non si convoca da almeno sei mesi.

Che fine faranno i finanziamenti dello Stato, dal momento che nel caso delle università libere, essi vengono messi in relazione alla richiesta di statizzazione?

Dopo aver accennato ai ritardi che rischiano di determinarsi nell'applicazione della legge 312 sul pubblico impiego, la nota sindacale tocca la questione più squisita: politica del rinnovo del c.d.a., «per il quale si è ripetuta la solita prassi, più volte denunciata, di non fornire informazioni».

C'è inoltre il fatto — denunciano CGIL, CISL, UIL — che continui ad essere ricorrenza il diritto di far parte del c.d.a. a rappresentanti di enti e consorzi che da tempo avrebbero dovuto essere dichiarati decaduti per morosità nei confronti dell'ateneo.

A conclusione del documento, CGIL-CISL-UIL chiedono pertanto «l'immediata convocazione del consiglio di amministrazione in modo che sia consentita l'applicazione integrale e rapida dei decreti delegati e che si avvii subito un dibattito sul rinnovamento delle strutture». Impegno, questo, che secondo il sindacato dovrà essere assunto da tutti gli organi universitari, in particolare facoltà ed istituti.

Potenziamento e statizzazione dell'ateneo felsineo costituiscono, in definitiva, i cardini della piattaforma che il sindacato intende «aprire» al contributo di tutte le forze politiche democratiche. Per la loro realizzazione — termina la nota — è necessaria la mobilitazione di tutto il personale, proprio perché «è in atto il tentativo, da parte delle forze più retrive dell'università, di coprire le fasce più deboli del personale docente e non docente».

«Venerdì», dunque, sia la prima «spallata» dei lavoratori edili della provincia di Pesaro e Urbino contro il muro del «no» eretto dai costruttori, mentre è già programmato per il 26 settembre uno sciopero di 4 ore a livello nazionale. Sono le prime avvisaglie di una lotta che, se l'Associazione dei costruttori non modificherà le proprie posizioni, si profila assai dura.

Programmi di Telespesaro

- 18.30: Calcio: brasiliano: San Paolo-Santos.
- 19.05: Telefilm.
- 19.50: Intervallio.
- 20.00: Cartoni animati.
- 20.25: Telespesaro giornale.
- 20.40: Personale di Renato Rascel: «Il corazziere».
- 22.10: Telefilm.
- 22.00: Telefilm della serie «Hawk l'indiano».

Cinquemila lavoratori in lotta per il contratto integrativo

Venerdì sciopero degli edili nel Pesarese

Se l'azione di lotta non farà riprendere la trattativa con l'Associazione dei costruttori ci saranno nuove astensioni dal lavoro - Il padronato tenta di spostare il confronto sugli aspetti salariali

PESARARESE — Gli oltre 5 mila lavoratori edili della provincia di Pesaro intendono riprendere la braccia per 4 ore nel pomeriggio di venerdì, e se questa prima azione non si rivelerà sufficiente a far riprendere la trattativa per il rinnovo del contratto integrativo con l'Associazione dei costruttori edili (ANCE) nuovi scioperi (nazionalmente) sono già stati programmati per 12 ore) interesseranno la categoria.

Che una iniziativa di lotta provinciale sarebbe stata inevitabile lo si è capito subito all'atto della presentazione all'ANCE della piattaforma per il rinnovo del contratto integrativo. L'organizzazione imprenditoriale rifiutò di discutere a livello dei singoli territori le maggiori questioni normative (subappalto, cottimo, organizzazione del

lavoro, informazione, ecc), una partita, questa, che avrebbe dovuto essere giocata a livello nazionale. Sul piano locale l'ANCE intende limitare la contrattazione agli aspetti salariali (anche in questo caso da parte padronale si rivela però una scarsa durezza).

«È una posizione chiaramente inaccettabile — sostiene Mario Mauri, responsabile provinciale della FLC — che i lavoratori respingono. Vogliamo che si instauri un incontro sulle questioni di interesse generale e della categoria e della collettività, quali quelle che riguardano programmi, tipo di edilizia, occupazione».

Se il Collegio dei costruttori pensava di ridurre la trattativa alla contrattazione dei superminimi, per continuare ad avere mano libera

su appalti e subappalti, ha evidentemente fatto i mali i suoi conti. I lavoratori intendono riportare il confronto territoriale nei termini di cui si è detto e che per altro sono contemplati nello stesso contratto collettivo nazionale di lavoro.

La piattaforma sindacale, che persegue una seria politica di piano (altra cosa che disturba i costruttori) nel campo dell'edilizia pubblica e privata, contempla l'esigenza che il settore sia interessato ad una ricotruzione industriale e ad un ammodernamento tecnologico che consentano realmente la realizzazione di una nuova politica della casa e delle opere pubbliche.

Il Collegio dei costruttori cerca naturalmente di sottrarsi a questo tipo di confronto, mettendo preteso-

samente in discussione la competenza territoriale di contrattazione su tali decisive questioni.

C'è inoltre il problema delle condizioni di lavoro. Per gli edili si tratta di un punto chiave del momento che, soprattutto nella stagione fredda, l'attività nei cantieri è carica di difficoltà e disagi.

«Le questioni dell'occupazione rientrano ovviamente nel novero dei punti che gli imprenditori edili, patronati dall'associazione degli industriali, non intendono discutere».

«Venerdì», dunque, sia la prima «spallata» dei lavoratori edili della provincia di Pesaro e Urbino contro il muro del «no» eretto dai costruttori, mentre è già programmato per il 26 settembre uno sciopero di 4 ore a livello

nazionale. Sono le prime avvisaglie di una lotta che, se l'Associazione dei costruttori non modificherà le proprie posizioni, si profila assai dura.